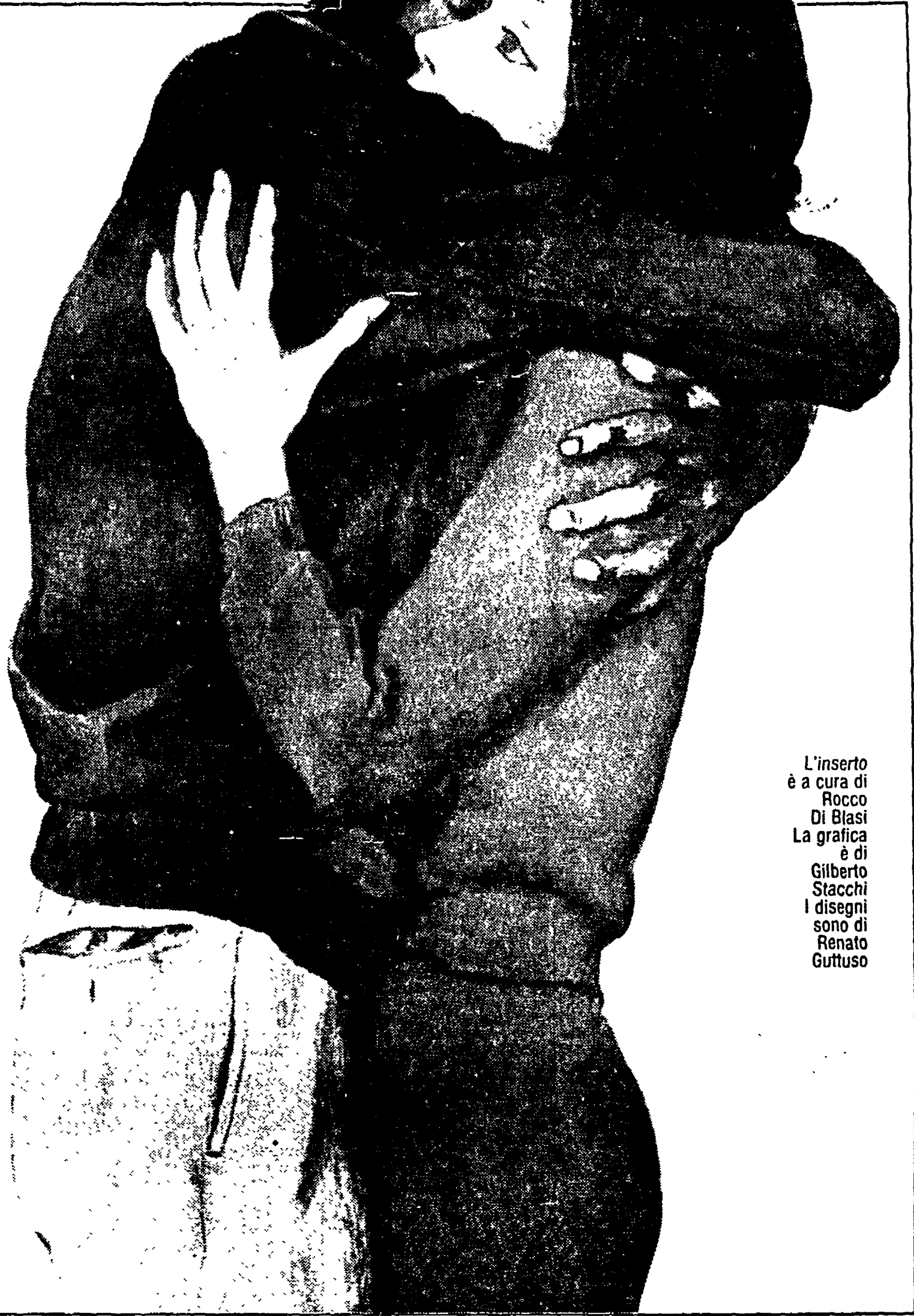


libertà di strage

Qualcuno un giorno riuscirà a scrivere una storia dell'Italia repubblicana che non sia interpretativa o celebrativa di avanzamenti, di sviluppo, di errori o sperperi, di battaglie politiche vinte o perdute, insomma composta con gli elementi propri di ogni storia tradizionale. Qualcuno un giorno riuscirà a percorrere una strada diversa, riuscirà a raccontare fatti e misfatti dei poteri reali più o meno legittimati che hanno gestito i quarant'anni di questa democrazia, che hanno partecipato o si sono opposti anche con la violenza terrorista alla loro gestione influenzandoli o devianandoli dai binari naturali. Qualcuno riuscirà a far riemergere dal sommerso i fili scottanti che tengono assieme così numerosi grovigli di ricatti, di prevaricazioni, di assassini, di stragi. È storia politica anche questa, storia del paese occidentale che ha il record imbattibile assoluto (ne ha altri positivi certo, e allora?) degli assassini politici consumati non in un dato periodo drammatico ma lungo tutta la sua pluridecennale storia repubblicana. A cominciare da Portella della Ginestra, ricordi?

Parlo con un mio amico, giornalista come me, più giovane di me, partecipante con pieno diritto allo strano club che si è formato in questa stransissima nostra Italia. Club in cui si ritrova iscritta, e nemmeno si conoscono tutti personalmente, gente che per mestiere o per passione politica o per caso un bel giorno ha cominciato a occuparsi del sommerso. Non quello economico. Delle trame che sottostanno alla politica e all'esercizio del potere. Non quelle curiali o compromissorie, ma trame di violenza. Qualcuno riuscirà finalmente a scrivere una storia parallela, ci diciamo. Dei poteri paralleli che hanno tenuto a bada la rinnovata democrazia italiana a partire dall'immediato dopoguerra. E proviamo a buttare giù una traccia ricostruttiva, parlando come si parla al «bar dello sport». Tagliando alla larga, con passione faziosa, poi con intuizioni brucianti che trovano conferma in ragionamenti e in connessioni di fatti, con ricordi diretti, con testimonianze precise avute da quell'amico magistrato o da quel politico che uno schedario in testa se l'è formato o da quel giornalista che ai capelli bianchi c'è arrivato a forza di seguire giorno dopo giorno fatti di terrorismo d'ogni colore e processi sui fatti e inchieste mancate e prove nascoste e indagini deviate da mani occulte eppure così palesi da poterci giurare sopra. Nel club ci sono personaggi un po' scorbucati, segnati dal continuo vivere in compagnia di un reale che ogni tanto finisce per apparire irreali a forza di frequentarlo con solitarie certezze ricavate dai nessi logici e cronologici e da «prove» sotto gli occhi di tutti ma trascurate o ignorate a bella posta. Sempre a un passo dal cadere nell'ossessione del sospetto che li trasporterebbe in una dimensione maniacale, dove la comunicazione con gli altri diverrebbe impossibile. Sempre a un passo dal rimanere vittime loro stessi, almeno di una schizofrenica sensazione che li renderebbe isolati eppure in possesso delle «chiavi» per dipanare il corso di tanti misteriosi accadimenti. E isolati nei loro stessi ambienti, in cui si preferisce far finta di non capire o si chiudono gli occhi sui patti osceni che pur hanno contrassegnato la vita democratica di questo paese. Una democrazia esiste, vivace e forte. E allora? È proprio necessario darsi ragione d'una storia parallela con la quale sarebbe più difficile convivere e fare i conti? E come metterla con la politica di tutti i giorni, parlamentare o dei partiti che si scambiano segnali di programmi e visioni strategiche e accordi sottobanco e accordi alla luce del sole accolti come liberatori per la semplice loro caratteristica di anormalità? Già, come metterla poi: sembra la preoccupazione prevalente in molti, moltissimi, paradossalmente in tutti o quasi anche se per ragioni profondamente diverse. Meglio una sostanziale rimozione di un esame che potrebbe portar lontano. Risultato: un pezzo di storia del nostro paese se ne va così. Un pezzo nient'affatto secondario per capire evoluzioni e comportamenti e prospettive. Senza che alla gente comune che fa o non fa politica venga lasciata una memoria storica e razionalizzata della vita comunitaria passata in compagnia dei «mostri» che ancora sono tra di noi. Qualche libro di volenterosi provoca brividi raggelanti e poi nient'altro, qualche tassello riesce a trovar posto nella documentazione ufficiale e tradizionale, qualche generico discorso sempre più generico e grigio come la polvere che il tempo va posando su tonnellate di carte e documenti nei sotterranei dei palazzi in cui la giustizia si è esercitata a cercare, a condannare, a reprimere. Ma sempre al di qua di una certa soglia che sembra fissata una volta per tutte. Guai a chi tenta di superarla, e nessuno se la sente di protestare per davvero. Omissis e depistamenti consigliati da una malintesa ragion di Stato, omissis accolti con malcelati sospiri di sollievo da chi dovrebbe poi accollarsi la conoscenza certificata di fatti reali e dunque discutibili e dunque spiegabili e dunque ragionarci sopra quali elementi pur sempre indispensabili al far politica. E se viene giudicato preferibile tacere e far finta di ignorare la connessione dei fatti nella loro ripetitività o magari discuterla con apprensione fra quattro mura e a telefoni staccati, come ci si arriva poi alla proposizione pubblica e convincente d'una politica di cambiamento? Per quali improbabili vie ci si fa capire dalla gente che una idea sia pur confusa su come stanno le cose se l'è fatta, ma non trova riscontri se non generici e criptici sulla bocca dei politici che al cambiamento intendono mirare? Anche queste appaiono domande a circolo vizioso, da «bar dello sport» appunto. Rinviabili semmai a quando si troveranno tempi e modi per ricominciare daccapo l'analisi dell'evoluzione nazionale, a quando con un po' di coraggio e schiettezza si deciderà di riandare alle origini lontane dei poteri paralleli semi-ufficializzati. C'era una volta una Italia sconfitta e distrutta per colpa del fascismo, c'erano i partiti del Cln che a una Costituzione democratica daranno vita anche se nelle loro pance la democrazia era rappresentata da concetti non ancora dominati, c'erano le prime dure contrapposizioni tra le due grandi potenze in «guerra fredda» tra di loro. C'era tutta una serie di personaggi resistenti che durante la guerra avevano avuto rapporti stretti con la «intelligenza» degli eserciti alleati, soprattutto con l'Oss mitico ente di soccorso all'azione partigiana, sulla cui struttura verrà poi organizzata la Cia. Personaggi che almeno in parte sembreranno poi obbedire a segreti richiami attraverso collegamenti evidentemente mai lasciati cadere. E c'era qualche ex capo partigiano la cui impostazione ideale era rimasta bloccata ai tempi di una Resistenza intesa come «passaggio rivoluzionario», in contatto con altri servizi segreti: quelli dell'Est, del «socialismo reale». Infine, il rapporto ambiguo (come definirlo altrimenti?) intercorso tra gli eserciti anglo-americani e un paese come l'Italia vinto e contemporaneamente aspirante. Anzi alleato, perché aveva schierato al fronte formazioni combattenti sia partigiane sia regolari. E a rappresentare la primissima età democratica italiana nel post-fascismo s'era presentato (alternative non sembra ce ne fossero) addirittura il maresciallo Badoglio, ovvero il vecchio capo di stato maggiore generale delle truppe «nemiche» e fasciste. In questa ambiguità diffusa, il numero uno dei vincitori in Italia (anche liberatori e alleati pronti a fornire ogni aiuto per la ricostruzione) non fu del calibro di un generale Mac Arthur come in Giappone, ma a livello di un colonnello Charles Poletti: personaggio più accomodate e aperto a ogni contatto con la mafia e la criminalità italo-americana, privo del carisma che nel bene e nel male caratterizzò il mitico soldato-generale Usa alla corte del Mikado, mediocre governatore militare di un'Italia eroica, confusa, spampantata, contraddittoria. Tutto insieme. Dunque un'Italia resistente come la ricotta all'improvviso imperversare di poteri con radici reali visibili e occulte al tempo stesso: impianti, legittimità e usati con spregiudicatezza secondo quanto suggerivano le circostanze. E le «garanzie» di rispetto verso i primi atti intercorsi tra ex nemici ora alleati si preferì ancorarli in sedi meno afferrabili alla vista pubblica, ma più corpose e sicure a giudizio dei poteri politico-militari esistenti nei paesi pur sempre vincitori. Mafia criminale e massoneria affaristica certamente si presentarono come sedi affidabili più delle sgangherate strutture ufficiali italiane del tempo. E ovviamente disponibili per parte loro anche a strafare. Per giunta nel momento in cui l'anticomunismo si sostituiva all'antifascismo nella individuazione del principale campo



L'inserto è a cura di Rocco Di Biasi. La grafica è di Gilberto Stacchi. I disegni sono di Renato Guttuso.

L'Italia parallela, una storia ancora non scritta. Ma patita

Un giornalista-scrittore racconta, provando a disporre in una luce non ordinaria gli avvenimenti che tutti conosciamo. E torna molto indietro, a un colonnello americano che stabilì amicizie ambigue e stipulò patti

di MIMMO SCARANO

1969, nessun risultato giudiziario

12 dicembre 1969, piazza Fontana

Una bomba ad alto potenziale esplose, a Milano, nell'atrio della Banca dell'agricoltura: 17 morti e 88 feriti. Per questa strage, dieci anni dopo, sono stati condannati all'ergastolo i neofascisti Franco Freda e Giovanni Ventura e l'agente del Sid Guido Giannettini. Le indagini avevano puntato, invece, subito dopo la strage, contro gli anarchici e Pietro Valpreda, assolti in primo grado. Nel processo d'appello (20 marzo 1980) Freda, Ventura e Giannettini furono assolti per insufficienza di prove. Nel processo che era in corso a Bari il sostituto procuratore generale aveva chiesto l'ergastolo per Freda e Ventura e l'assoluzione con formula piena per Valpreda. Una nuova inchiesta è stata aperta, intanto, a Catanzaro. A 16 anni dalla strage **TUTTI ASSOLTI. IERI A BARI, PER INSUFFICIENZA DI PROVE.**

28 maggio, 1974 piazza della Loggia

Un'altra strage viene compiuta a Brescia durante una manifestazione unitaria contro la violenza e il terrorismo fascista. L'esplosione di un ordigno in un cestino dei rifiuti provoca la morte di 8 lavoratori ed il ferimento di altri 94. **NESSUN RISULTATO GIUDIZIARIO.**

4 agosto 1974, Italicus

Questa volta avviene all'uscita della galleria di San Benedetto Val di Sambro nei pressi di Bologna: l'attentato dinamitardo al treno Italicus, attribuito ad «Ordine nuovo», provoca la morte di 12 passeggeri e il ferimento di altre 105

persone. **NESSUN RISULTATO GIUDIZIARIO.**

12 aprile 1975, Incisa Valdarno

Nei pressi di Incisa Valdarno una potente esplosione distrugge un tratto di binario. Fallito per caso, l'attentato era studiato per provocare danni gravissimi. Il neofascista Mario Tuti viene rinviato a giudizio, ma IL PROCESSO NON SI È ANCORA SVOLTO.

2 agosto 1980, Stazione di Bologna

Alle 10.25 una bomba ad altissimo potenziale fa crollare un'ala della stazione, causando la morte di 85 persone e il ferimento di oltre duecento. L'inchiesta sta per compiere i cinque anni di vita. **FINORA NESSUN RISULTATO GIUDIZIARIO.** Ma per quanto riguarda i «depistaggi» pochi giorni fa la Corte d'Assise di Roma ha condannato il generale del Sismi Pietro Musumeci a 9 anni di carcere. Il colonnello dei Sismi Belmonte a 7 anni e Francesco Pazienza a 8 anni. Si riapre una strada per la verità?

23 dicembre 1984, rapido 904

Un ordigno esplose sul treno 904 in transito nella galleria Firenze-Bologna. Muoiono 15 persone e ne restano ferite 196. È un tragico Natale di sangue per gli italiani: la tv trasmette scene raggelanti in tutte le case. **ANCORA NESSUN RISULTATO GIUDIZIARIO.**

a cura di Giorgio Sals

nemico futuro. Fu così inaugurata una lunghissima stagione di parallelismi e di ulteriori più gravi ambiguità, di «garanti» collocati in circoli che niente altro rappresentavano se non criminalità organizzata rivestita di patriottismo in primo luogo anticomunista. Il socialista Rino Formica, uno di quelli che ha riaperto la polemica sull'antica sudditanza incontrollabile e inquinata dei servizi segreti nostrani, non spera certo di trovare per iscritto tutto questo. Nel senso di documenti firmati e controfirmati da massoni e mafiosi e pezzi di servizi ex fascisti, ma anche da cardinali e prelati faccendieri e finanzieri avventurosi e industriali che rappresentavano l'altra faccia «perbenista» della continuità garantita in un'Italia messa con le ginocchia a terra da una guerra sciagurata. Nelle segrete del potere saranno stati registrati gli atti segreti, conseguenti agli accordi segreti da cui ebbe inizio la formazione del «blocco storico» vincente. Così forse i nomi dei referenti ritenuti più affidabili, anche se scelti con meccanismi di selezione tanto rozzi e poco raccomandabili. Ma non sembra, almeno per ora, aria da metterci il naso. Da quel blocco nazionale nascono pur sempre la stabilizzazione della democrazia e lo sviluppo italiani, con i molti pregi e i molti difetti che hanno lasciato spazio a «guardiani» ben muniti di borsa e organizzati in strutture parallele dalla doppia o tripla nazionalità. La storia italiana di questi quarant'anni è anche storia di una faticosa, lentissima e tuttora incompiuta emancipazione dai loschi pasticci combinati all'alba della ritrovata democrazia. Un percorso segnato da atti di coraggio compiuti a evitare più oscuri stravolgimenti e prevaricazioni, da stragi e terrorismi lasciati crescere perché «comodi», da arricchimenti e corruzioni che hanno creato linee trasversali attraverso i partiti di governo e attraverso gli apparati dello Stato nessuno escluso. Nasce così il racconto dell'Italia «parallela» tramandato e testimoniato a più voci, con tendine ritirate in fretta ogni qual volta si è arrivati vicino alla cassaforte dei segreti. Racconto composto anche attraverso i tanti «incidenti di percorso» in cui sono spartiti uomini i più diversi, liberi o condizionati che fossero. Vogliamo dire un migliaio? cifra assurda? Un giornalista americano sostiene che solo il «caso Sindona ha fatto una quarantina di morti. Quel generale dei carabinieri ucciso in un problematico incidente stradale tanti anni fa, ai tempi di De Lorenzo. Era un deviazionista? era un servitore dello Stato democratico? E l'altro prestigioso generale dei carabinieri ucciso nella piazza siciliana in un calcolato momento di solitudine. Combatteva la mafia e da qui la risposta di morte? sapeva troppo di stragi e di terrorismi? Sono solo due dei tanti a ogni livello incappati nelle trappole dei poteri paralleli. E poi i politici che hanno pagato gli atti di indipendenza. Morto Pio La Torre, morto Piersanti Mattarella, morto quel giornalista (ricordi?) che si chiamava Mauro De Mauro. E poi uccisi in carcere sgozzati scomodi testimoni di stragi «nere» e uomini della polizia e cittadini colpevoli soltanto di aver preso quel treno, quel giorno, di ritrovarsi in quel vagone o in quella stazione di morte. Ci siamo abituati alla ritualità delle commemorazioni, un vecchio presidente della Repubblica non ci ricorda più dal vertice dello Stato che «le associazioni a delinquere della politica vanno colpite una volta per tutte». Continuano i processi di primo e secondo e terzo grado, ma senza poter mai superare quella tal soglia di conoscenza che è sbarrata da mani invisibili. Ergastoli per alcuni, comode fughe all'estero per altri, «pentiti» che raccontano, «pentiti» che deviano possibilità di comprensione, ministri e prefetti e questori e generali e magistrati che dovrebbero pur sapere. Al di sotto filtra poco. E quel poco viene raccolto da un club che prima o poi si scioglierà per consumazione dei tempi d'attesa. Una storia parallela d'Italia? E chi la ricostruisce? e come, se all'interno della politica troppo pochi vogliono non dico scriverla ma neppure leggerla? Sedici anni fa a Milano dentro la Banca dell'Agricoltura. Quindici anni fa a Gioia Tauro. Tredici anni fa a Peteano. Dodici anni fa alla questura di Milano. Undici anni fa a Brescia. Undici anni fa l'Italicus. Cinque anni fa alla stazione di Bologna. Otto mesi fa il rapido Napoli-Milano nella galleria di San Benedetto Val di Sambro. E poi tutte le stragi evitate per un niente: nove soltanto sul tratto ferroviario che va da Arezzo a Bologna. Evitate per caso? o erano solo minacce sceneggiate? e rivolte contro chi? Stragi come interventi da far pesare sulla gestione del paese. Sette anni fa Aldo Moro. Alla vigilia dell'ultimo referendum Ezio Tarantelli. Undici anni fa il giudice Occorsio. Sei anni fa il giudice Alessandrini: indagava anche sulla strage di Milano e sulle reticenze del potere nazionale, aveva appena interrogato il generale Vito Miceli ex capo del Sid. E ancora il giudice Chinnici fatto saltare in aria da una macchina imbottita di tritolo (sapeva troppo di mafia? sapeva troppo sull'assassinio del generale Dalla Chiesa? sapeva troppo insomma dei poteri paralleli?). E poi a chi tocca? tanto l'impunità sembra assicurata. Se non sempre e in assoluto agli esecutori, certo ai mandanti ultimi. Quella soglia non si supera. Golpismi sono stati battuti, terrorismi hanno finito di insanguinare le strade delle nostre città, strutture parallele sono state sciolte almeno nella loro più apparente tracotanza. Ma niente e nessuno può garantire che i perversi meccanismi non abbiano ancora il fiato per ripercorrere le antiche strade. Certo, una assai più larga parte della classe dirigente democratica s'è fatta da tempo avvertita. Confini e paletti sono stati posti laddove crescevano le male piante. I servizi segreti erano inquinati dall'associazione a delinquere della P2. Ora sono stati rinnovati, con persone oneste mi hanno detto. È il giudizio distaccato di un presidente della Repubblica, ancora Sandro Pertini. Ma la forza vera che si è opposta risultando decisiva va ricercata nella base popolare di questo paese democratico. E qui la volta autentica di sicurezza. E però ancora qui, nel collegamento tra la politica e la sua base popolare, che i conti sono rimasti a mezz'aria. Cospirazioni a fini di ribaltamento del potere popolare sono atti contro la comunità intera e le sue connessioni profonde, contro le logiche e gli equilibri prodotti dalla evoluzione della vita democratica. I segni restano e possono anche degenerare se gli interessi legittimamente costituiti, nell'ordinamento che li esprime e li organizza, non ne parlano chiaro e forte. Non c'è spazio di ricomposizione che sia diverso da una pratica di conoscenza: come risultato d'un processo analitico e razionale, d'una ricerca sostanzialmente finalizzata a eliminare dall'ambito comunitario non soltanto le persone fisiche ma i coaguli di potere perverso e le loro ragioni quali che siano, per quanto storicamente motivate possano manifestarsi. La pratica di lasciar cadere il formarsi di una corretta memoria degli avvenimenti lascia in solitudine vittime e strutture dello Stato che hanno reagito pagando spesso di persona. Peggio ancora. Impedisce il formarsi di una «cultura» del rinnovamento (non astratta ma piantata nella realtà) che cambi sostanzialmente il rapporto delle forze in campo. Giorni difficili possono riaffacciarsi nella vita della Repubblica e i parallelismi d'un tempo ritrovare lo spazio per rifarsi vivi, magari in forme organizzative diverse. E per quali ragioni dovrebbero esprimersi al di fuori di logiche che gli sono proprie e che non sono mai state messe in discussione alla radice? Il completamento dell'unificazione politica e culturale della nostra società è un processo, non indolore per alcuno, che passa anche per questa via di chiarimento. E non è cosa da dibattersi (per quanto leali possano manifestarsi gli interlocutori) nel chiuso delle stanze riservate alla politica. Ci sono forze che sovrastano e possono di nuovo metterli in difficoltà nel mantenimento dei patti pur sinceramente sottoscritti. Lo stesso sviluppo economico si è trascinato dietro una necessità di mediazioni che alimenta il bisogno di sedi riservate. E con esso il bisogno di controlli. Ma tra riservato e occulto il passo è breve, se strutture parallele semi-ufficiali mostrano di poter svolgere presto e bene i ruoli propri di una qualunque banca d'affari, moltiplicati per cento. Le tante storie dei Pazienza, dei Calvi, dei Marcinkus insegnano. «Tutto è mafia» disse anni fa un questore appena sfuggito all'attentato di turno. E sembrò giustamente un giudizio esagerato o retorico. Ora, proprio ora, è possibile smentirlo definitivamente. Ma con un'azione che alla luce del sole cancelli le antiche subordinazioni e riporti avanti quel processo di emancipazione che a questo paese è dovuto. Perché oltretutto se l'è conquistato sul campo.